

mato, era alleato ed aveva un ruolo centrale nella complessa strategia della NATO? Riflettendo, oggi, sulla vicenda le sembra reale il pericolo che in Italia ci potesse essere un cambiamento del quadro politico, un risultato elettorale che portasse il PCI al Governo e la DC all'opposizione? In realtà, probabilmente, dietro a tutto questo, c'erano interessi di tipo affaristico inconfessabili o logiche geopolitiche più sottili, più interne al quadro occidentale: per esempio, lanciare segnali al nostro Paese nel momento in cui avesse manifestato un'eccessiva autonomia nella politica nel Mediterraneo nei confronti degli approvvigionamenti energetici. Riflettendo su tali questioni, a mente più fredda e serena, vorrei sapere qual è la sua opinione.

TARADASH. Mi sembra una domanda complessa, di fronte alla quale il dottor Remondino può trovarsi in difficoltà, perché comporta una spiegazione dei rapporti internazionali e così via. Sarebbe interessante interrogarsi su altro.

PRESIDENTE. Può anche rispondere che non ha idee, che non vi ha più riflettuto. Mi meraviglio della sua interruzione perché mi era sembrato di capire che questo fosse il suo punto di vista.

REMONDINO. Mi attengo alla conoscenza personale che ho dei fatti. Forse non mi sono spiegato molto bene per quanto riguarda il problema dei finanziamenti che transitavano, attraverso la P2. Nello specifico, Brenneke mi parlò di interventi verso il Sud America, il Nicaragua e così via, e parlò dei problemi europei affrontati non soltanto con l'obiettivo puntato sull'Italia ma con il nostro Paese come base di transito rispetto ad operazioni fuori bilancio che consentissero alla CIA, via Europa, via Italia, di operare anche in altre aree, ad esempio nel Mediterraneo. Questo coincide credo con quanto ipotizzato dal presidente Pellegrino, così come coincide anche il fatto che, proprio attraverso alcune società commerciali, ci fossero circuitazioni di fondi (probabilmente alla base c'è lo scandalo di Oliver North, che divenne pubblico dopo il 1990, la storia dei finanziamenti Iran-Contras) e ricordo che Brenneke faceva riferimento specifico a questo tipo di iniziative che, in una visione totalmente americana e strategica, erano molto più significative del ristretto punto di vista di cui io ero portatore, con una mia capacità di lettura dei fatti principalmente italiana. Sulle operazioni condotte dalla CIA in Italia Brenneke è sempre stato molto reticente a fornire indicazioni precise; quando arrivammo a parlare di armi, di esplosivi che lui andava a comprare in Cecoslovacchia, non sono mai riuscito ad avere un'indicazione più precisa che andasse oltre alla ammissione di un finanziamento generico ad organizzazioni terroristiche. A domande insistenti poste nei cinque o sei incontri che ho avuto con lui ha risposto sempre: sia destra, sia sinistra. Ovviamente era di precipuo interesse giornalistico italiano sapere chi avesse finanziato ad esempio Moretti e così via, ho provato a sollecitarlo su questo terreno ma non ho ottenuto risposte.

PRESIDENTE. La ringrazio della risposta che fornisce un quadro più credibile rispetto al fatto che ci potessero essere nel Mediterraneo momenti di contrasto tra interessi geopolitici delle attività italiane e quelli riferibili ad affari o interessi geopolitici dell'amministrazione americana, in un giro di cooperazione con interessi inglesi e tedeschi. In particolare, cosa le riferì sul rapporto con la Cecoslovacchia? Dal punto di vista della Commissione, sarebbe intrigante conoscerlo in quanto, ogni tanto, negli atti affiora questo dubbio, manifestato anche in maniera autorevole da magistrati e da un agente importante dei Servizi italiani, quale il generale Delfino, sulla possibilità che potesse esserci un accordo *bipartisan* fra spezzoni dei Servizi occidentali e orientali, dove ciò che si voleva stabilizzare, anche attraverso operazioni di destabilizzazione, era in realtà l'equilibrio di Yalta. Vorrei sapere se su tale questione le riferì qualcosa o rimase sempre nel generico.

REMONDINO. Qualcosa in più mi disse. Debbo fare una ulteriore precisazione. Vi ho raccontato come sono arrivato a Brenneke, da lì nasce la successione dei quattro *reportage* a cui ha fatto riferimento il Presidente. Successivamente ripartii per gli Stati Uniti per riprendere il filone, che non era ancora completato. In quella fase si scatenò in Italia la grande polemica sull'inchiesta del TGI, la reazione del presidente della Repubblica Cossiga e così via. Io ero tornato da Brenneke per leggere la documentazione giudiziaria che aveva presentato a Portland. Vi furono una serie di incidenti per cui scomparvero le nostre attrezzature per filmare (negli Stati Uniti - è utile ricordare - la nostra inchiesta ebbe una risonanza quasi maggiore di quella che ebbe in Italia, almeno finché non reagì il presidente Cossiga), quindi passai una settimana nell'abitazione di Brenneke soltanto a fotocopiare carte. Egli aveva ritirato dal tribunale di Portland un primo scatolone di documenti che aveva depositato agli atti per tutelarsi nel processo che lo vide assolto. Ma di quelle scatole di documenti ce ne erano altre sei o sette ancora negli archivi del tribunale. Passai una settimana ad esaminare quelle prime carte e, dalla lettura necessariamente affrettata delle stesse, uscirono altri filoni di inchiesta: quello della «*Omnipol*», ad esempio, la società statale cecoslovacca di *import-export* che produce e commercializza materiale bellico (dall'esplosivo Semtex ad altro, non sono un esperto). Ricordo c'era la documentazione dei viaggi di Brenneke in Cecoslovacchia, le carte d'imbarco, le ricevute di albergo, la lettera di invito del Presidente dalla «*Omnipol*». Soltanto in quella fase, ebbi occasione di chiedergli a cosa servisse alla CIA quell'armamento di modello sovietico, e Brenneke tornò a ripetere che era materiale che serviva a destabilizzare per stabilizzare. Era un meccanismo sempre dello stesso tipo, sia destra sia sinistra, sia rossi sia neri. La risposta di Brenneke è sempre stata la stessa di cui ho detto prima, cioè intromissione su ambedue i fronti, senza fornire riferimenti specifici al Paese, al luogo.

PRESIDENTE. Questo sarebbe avvenuto anche con la collaborazione della Cecoslovacchia?

REMONDINO. Egli andava alla «*Omnipol*», in Cecoslovacchia, c'erano documenti che lo comprovavano – furono presentati al tribunale di Portland – per acquisire materiale bellico. Credo che uno dei passaggi a favorire questo, un americano che entra ed esce dalla Cortina di ferro, possa essere stato uno dei compiti della P2.

PRESIDENTE. L'archivio Brenneke è acquisibile? Sarebbe un po' come l'archivio Cogliandro, carte su cui mettere le mani con grandissima attenzione, non scambiando tutto ciò che si legge per verità, come noi non abbiamo fatto con quell'archivio, altrimenti avremmo potuto scrivere quattro o cinque relazioni, trascrivendo il tutto e giungendo su diversi episodi a soluzioni completamente diverse. Ad esempio, per Ustica, l'archivio Cogliandro contiene almeno tre o quattro spiegazioni della battaglia che sarebbe avvenuta quella sera sul basso Tirreno.

REMONDINO. Venni poi escluso dall'inchiesta, al TG1 ci fu un cambio di direttore, infatti sono finito a lavorare all'estero. Sapevo che c'erano altre cinque o sei scatole depositate al tribunale di Portland, ma non potevo permettermi un viaggio in quella città per fare un'inchiesta personale. Penso possa essere interessante contattare Brenneke perché, è vero che è materiale personale, ma è stato già vagliato da un tribunale statunitense.

PRESIDENTE. La magistratura italiana si è mai occupata di questa vicenda?

REMONDINO. Non credo che abbia visionato tutte quelle carte. Quando rientrai in Italia dopo il clamore suscitato dalle proteste dell'allora presidente della Repubblica Cossiga fui ascoltato dalla magistratura, che emise anche un ordine di sequestro della documentazione in mio possesso. Io fotocopiai quasi tutte le carte di Brenneke contenute nella prima scatola, comprese le bollette telefoniche perché c'erano le telefonate in Italia che egli sostiene facesse a Gelli, che da latitante – secondo Brenneke – viaggiava tranquillamente da un albergo ad un altro per varie città d'Italia. Questa documentazione mi è stata sequestrata ed è stata affidata ai ROS, all'allora capitano Cataldi. Successivamente venni ascoltato anche dalla DIGOS; ma il filone di indagine della magistratura sulla P2 allora si stava già chiudendo e storicamente gli interessi di indagine non coincidevano con quanto di nuovo stava emergendo.

In seguito, signor Presidente, non so dirle cosa sia accaduto, so che la documentazione mi fu sequestrata per cui non è più integralmente in mio possesso, ma sicuramente è rinvenibile presso i ROS. Sicuramente è molto interessante la trascrizione della sentenza del tribunale statunitense, in possesso della dottoressa Cesqui, nella quale erano esposte tutte le motivazioni della sentenza assolutoria per Brenneke e si faceva riferimento alla documentazione da lui esibita come prova. Ebbi soltanto il tempo

di sfogliare la sentenza sull'aereo, perché all'arrivo fui immediatamente bloccato.

PRESIDENTE. Dottor Remondino, Brenneke le parlò mai di rapporti con il capitano Carrett o nella documentazione vi era questo nominativo?

REMONDINO. Questo nominativo non mi ricorda nulla; la documentazione riportante i nomi era soprattutto riferita ai trasferimenti bancari.

Ricordo che, ad esempio, una delle società indicate come tramite dei trasferimenti di fondi, con l'ausilio della P2, era una certa società Amitalia, costituita in Liechtenstein, vi erano anche dei *depliant* diffusi in Italia in merito e nel suo gruppo dirigente erano compresi personaggi che soltanto successivamente si sono rivelati uomini legati ai servizi statunitensi. Brenneke indicando qualcuno di quei nomi, mi diceva: «Lui è uno dei nostri».

Preciso che Brenneke si dichiarava «*contract*», agente della CIA a contratto e ritengo sia importante precisarlo.

PRESIDENTE. Un *free lance*!

REMONDINO. Esatto. Anche se comunque aveva preso il brevetto di pilota presentando la documentazione di volo della Air America, che è notoriamente una compagnia di proprietà dei servizi segreti come lo è, ad esempio, in Italia la Cai.

PRESIDENTE. Vi era traccia di un certo capitano Richards, le parlò di lui Brenneke?

REMONDINO. No.

PRESIDENTE. Le faccio questi nomi perché sono emersi adesso in ambito giudiziario in esito a testimonianze in cui viene attribuito a questi nominativi un rapporto con Brenneke.

REMONDINO. L'unico nome che ricordo da quella documentazione e che ho sentito successivamente attraverso i giornali (considerato che non seguo più questo filone di lavoro) è quello di D'Onofrio, il cui nome mi pare sia Ramon, che era amministratore o consigliere di amministrazione di Amitalia insieme a Ivan Matteo Lombardo e ad altri personaggi abbastanza noti in quella fase storica.

PRESIDENTE. Ivan Matteo Lombardo è noto anche agli atti della Commissione.

REMONDINO. Il nome di D'Onofrio credo sia emerso in una inchiesta giudiziaria a Napoli come agente della CIA, ma su questo non sono

sicuro perché è frutto solo della lettura dei giornali, quando mai questi arrivano a Belgrado.

PRESIDENTE. Ho finito le mie domande, la ringrazio perché rispondendo alla seconda delle mie diciassette domande ha anticipato il contenuto delle altre quindici.

Lascio pertanto la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

MANCA. Dottor Remondino, lei ha dichiarato che Brenneke le ha parlato spesso di una struttura per destabilizzare-stabilizzare in generale. Mi è sembrato di capire, dunque, che si è riferito a tutto il globo, e non ha mai specificato una zona geografica o uno Stato, limitandosi ad indicare gli scopi generici di questa organizzazione. Conferma quanto ho capito?

REMONDINO. Senatore Manca, il riferimento era chiaramente all'area specifica, ma non mi ha mai fornito dati più precisi.

MANCA. Qual è l'area specifica? Il Mediterraneo? Significa tutto e niente.

REMONDINO. Sì, il Mediterraneo; il riferimento era anche italiano, ma si è sempre rifiutato di fornire risposte precise rispetto a chi e cosa destabilizzare e a cosa fare. Lo confermo: non vi fu mai un'indicazione idonea ad andare oltre con l'inchiesta, altrimenti lo avrei fatto.

PRESIDENTE. Al contrario erano precise le indicazioni sullo snodo finanziario costituito dalla P2.

REMONDINO. Sì: P2, Amitalia ed altre società finanziarie connesse.

MANCA. Nell'ambito della P2, Brenneke le ha fatto il nome di specifici personaggi, come Gelli o altri, o ha parlato solo di un'organizzazione P2 che a sua volta – se ho capito bene – era inserita nella P7?

REMONDINO. Brenneke ha affermato di avere avuto rapporti personali con Gelli e non ha fatto riferimento ad altri personaggi della P2, almeno per quanto ricordi.

La questione della P7 nasce da un'affermazione di Le Winter, che ha parlato di una struttura di collegamento massonica a livello internazionale. Allora in Italia si vociferava molto della loggia Montecarlo e lui definiva questa ipotetica «superloggia» a livello internazionale come P7.

MANCA. Dottor Remondino, in merito al ruolo della Cecoslovacchia, Brenneke non le ha mai parlato, oltre che di traffico di armamenti, di addestramento di terroristi o di ospitalità offerta a personaggi del mondo eversivo?

REMONDINO. No, ero interessato ed ho cercato di saperlo, ma non mi ha mai dato riferimenti specifici che potessero aiutarmi.

MANCA. Nella sua conversazione Brenneke a proposito di organizzazioni segrete che soprassedevano – a seconda dei punti di vista – la stabilità o l'instabilità, le ha mai parlato della struttura *Stay behind*, ossia di Gladio?

REMONDINO. No, ho riflettuto a lungo a proposito perché la forte reazione avvenuta in Italia fu legata alla vicenda relativa a *Stay behind*. Non l'avevo appresa, non la conoscevo e non ho capito se e in quale maniera eventualmente i due interlocutori (in particolare Razin-Le Winter) mi avessero fornito qualche indicazione che io non ho saputo leggere.

Per memoria collettiva desidero ricordare che sul caso TG1-CIA-P2 (come veniva chiamato allora) si tenne nei giorni 1 e 2 agosto del 1990 una seduta parlamentare ed in quella sede il presidente del Consiglio Andreotti svelò l'esistenza di Gladio. Ho la personale convinzione che qualcuno abbia ritenuto che le due vicende fossero connesse. Sinceramente non sapevo cosa era Gladio o *Stay behind* e nel malloppo delle indicazioni e delle carte raccolte nel corso della mia inchiesta non individuai quell'elemento. Può darsi che qualcun altro l'abbia colto, io no, ma si tratta di valutazioni personali e quindi mi fermo.

PRESIDENTE. La sua ipotesi potrebbe indicare un'altra motivazione, oltre a quella nota, per la rivelazione del presidente Andreotti, ossia che l'abbia fatta non solo perché pressato dalle indagini del giudice Casson, ma anche perché preoccupato della possibilità che le fosse stata detta qualche cosa che lei non aveva percepito pienamente.

REMONDINO. Signor Presidente, successivamente ho incontrato alcuni dei protagonisti di queste vicende, Le Winter in particolare, che è stato anche al centro di qualche filone di indagine seguito dalla magistratura italiana. Egli dichiarava di essere stato parte di *Stay behind* e di aver ricoperto addirittura un ruolo di vicariato nell'ambito del coordinamento – ammesso che vi fosse – in Germania. Da lui ebbi la lista dei gladiatori di Francia, Belgio e Norvegia, paesi del blocco europeo; notizie che non ho mai diffuso innanzi tutto perché non mi occupavo più di questo tema e in secondo luogo perché, dato che la parte italiana era già stata approfondita, non rappresentava per me un tema giornalistico di sviluppo. Tali notizie coincisero con rivelazioni successive. Lui era sicuramente di *Stay behind*, ma allora non lo sapevo.

MANCA. Mi scusi, «lui» era Le Winter?

REMONDINO. Sì.

MANCA. Ed affermava di far parte di *Stay behind* in Germania?

REMONDINO. Egli faceva parte di una struttura di coordinamento. Sinceramente non ho avuto modo di approfondire la materia che conosco come lettore dal 1990 in poi.

Quello che so è che egli si trovava in una struttura di coordinamento dei meccanismi di *Stay behind*. Ma non lo appresi allora, non nel corso dell'inchiesta giornalistica, quindi scrissi i miei *reportage* senza sapere nulla di *Stay behind*. Certo mi fu detto che esistevano delle strutture parallele che tutelavano gli interessi occidentali, l'asse atlantico. Queste erano le affermazioni di Razin allora, nell'intervista. Io non fui in grado di leggerci il nome di *Stay behind*.

MANCA. Un'ultima precisazione. Vuole spiegarci meglio che fine hanno fatto i documenti che aveva con sé e che aveva ottenuto fotocopiando il materiale di Brenneke? Vorrei sapere se furono tutti requisiti e portati alla magistratura. Questo per spiegare il ruolo della magistratura di fronte a questa novità processuale o comunque di indizi per successive indagini.

REMONDINO. Quando rientrai in Italia dal secondo viaggio (perché ho intrapreso tre viaggi), quando esplose il caso mi fu sequestrato tutto il materiale. Rendendomi conto che il materiale avrebbe potuto essere molto delicato, ebbi l'accortezza, di fotocopiare una buona parte di esso e di fare una spedizione postale dagli Stati Uniti. Quindi, dopo qualche giorno dal sequestro ordinato dalla magistratura italiana, sono rientrato in possesso di una parte del materiale; solo di quello che ritenni opportuno spedire a me stesso, perché l'insieme delle carte era molto voluminoso. Preciso che non fotocopiai tutto il contenuto di quella cassa e l'esame purtroppo fu effettuato anche in maniera abbastanza affrettata e superficiale. In realtà non sapevo cosa cercare, questo è il problema. L'impressione che ho sempre avuto è che vi fosse nascosta una pepita d'oro, altrimenti non si spiegano le reazioni spropositate che ha suscitato la vicenda, ma io quella pepita non l'ho mai trovata. Questo è l'aspetto anche buffo della storia.

MANCA. Quindi la magistratura è venuta in possesso solo del materiale che lei aveva con sé. Ma lei ha comunicato alla magistratura che era in possesso di altro materiale oppure questa notizia l'ha tenuta per sé? Da quello che ho capito, infatti, una parte se l'è portata con sé, l'altra, ben più consistente...

REMONDINO. ...era depositata ancora presso la cancelleria del tribunale federale di Portland.

MANCA. Ma poi l'ha spedita in Italia?

REMONDINO. No, quella non era in mio possesso. Esaminai una parte del materiale, il resto si trovava ancora presso il tribunale.

MANCA. E tutta la parte esaminata che ha fotocopiato l'ha portata con sé in Italia?

REMONDINO. Sì.

MANCA. Ed è stata tutta requisita?

REMONDINO. Sì.

MANCA. Avevo capito male.

REMONDINO. Forse non mi sono spiegato bene.

PRESIDENTE. Forse è stata acquisita anche dalla Commissione perché, se non sbaglio, Gualtieri acquisì una parte di questa documentazione.

FRAGALÀ. Dottor Remondino, innanzitutto la ringrazio per la sua disponibilità. Vorrei sottoporle alcune considerazioni per vedere se quella pepita d'oro di cui lei parla può essere comunque ritrovata.

Non so se lei ha mai saputo di essere stato oggetto di un'attenzione investigativa da parte della questura di Roma, in particolare del questore Improta, che il 5 dicembre 1990 consegnò un voluminoso appunto al Capo della polizia dell'epoca; appunto che venne stilato subito dopo il ritrovamento dietro il famoso pannello di via Monte Nevoso delle carte, dei denari e delle armi delle Brigate rosse che erano sfuggite alla prima perquisizione ordinata dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Ebbene, in questo appunto il questore Improta sostiene che vi erano in quell'epoca una serie di circostanze che facevano pervenire a certe conclusioni. La prima è che le Brigate rosse che avevano sequestrato Moro erano venute in possesso di informazioni che avrebbero potuto sicuramente enfatizzare in quel momento il progetto politico che sottendeva il sequestro. Ma quelle informazioni stranamente non furono utilizzate dalle Brigate rosse, cosa che, invece, avrebbe dovuto avvenire in maniera fisiologica perché il sequestro avrebbe dovuto avere un significato politico da trasmettere alle masse. Secondo Improta il fatto che quelle informazioni da Moro vennero alle Brigate rosse, sia verbalmente sia con documenti, che attraverso emissari furono ritirate addirittura presso gli uffici di via Savoia, è riconducibile ad una scelta strategica precisa di Mario Moretti che fu allora prevalente rispetto alle scelte contingenti che accompagnarono il sequestro. Ebbene, secondo Improta, nel 1990 vi erano già una serie di elementi – anche se non provati – che dimostravano una connessione precisa tra le Brigate rosse e i Servizi dei paesi dell'Est, specialmente i Servizi cecoslovacchi e il KGB. Sempre secondo Improta, la scelta superiore che convinse Moretti a non utilizzare le informazioni che Moro aveva passato alle Brigate rosse era dettata da questi Servizi che all'epoca non volevano che queste notizie fossero utilizzate politicamente dalle Brigate rosse perché dovevano essere usate invece per motivi informativi dai servizi segreti dell'Est.

PRESIDENTE. È la tesi del doppio ostaggio.

FRAGALÀ. Questa tesi peraltro la ritroviamo in una famosa intervista che Renzo Rossellini, il direttore di Radio Città Futura, diede nell'ottobre del 1978 al quotidiano parigino «*Le Matin*» dove spiegò che le Brigate rosse in effetti non avevano utilizzato politicamente il contenuto degli interrogatori di Moro perché la loro fu un'operazione informativa al Servizio del KGB e dei Servizi cecoslovacchi e che quindi non ebbero l'ordine di utilizzare queste informazioni. Ad avviso di Improta – vengo ora al suo protagonismo che vedo che le era sconosciuto – nel 1990, caduto il muro di Berlino e trovandosi il Partito comunista italiano in grandissime difficoltà sia ideologiche che politiche, una serie di personaggi, anche a livello di Servizi dell'Est, decisero di utilizzare delle informazioni che conservavano fin dal 1978 per una delegittimazione dell'*establishment* italiano in quell'epoca, in pratica del gruppo dirigente soprattutto della Democrazia cristiana e soprattutto dell'allora presidente della Repubblica Cossiga. Improta quindi sostiene che, muovendo dalle profonde mutazioni socio-politiche dell'Est e dall'apertura di certi archivi, passando alla complessa crisi esistenziale del Partito comunista, arriviamo alla costruzione dell'aggressione al gruppo dirigente democristiano che porterà poi al tentativo di *impeachment* ai danni dell'allora presidente Francesco Cossiga. In questo appunto, che è il portato di un'investigazione complessa, innanzitutto si parla di quei famosi falsi di «*Repubblica*», supplementi a «*Frigidaire*», che furono messi in opera dal giornalista verde Vincenzo Spargna e poi dal gruppo di Oreste Scalzone ed Enzo Pugliese, redattore del bollettino «*Punto Critico*» e che cominciarono nel 1990 con quel famoso editoriale «Potere e Fantasia» che fu il primo attacco contro il presidente Cossiga, chiamato in quell'articolo «il maculato Cossiga». Ebbene, lei sta al secondo punto e viene considerato come una buca delle lettere dell'operazione di destabilizzazione. Dice Improta: «tra la fine di giugno e la seconda decade dell'agosto 1990, si sviluppa sulla base di dichiarazioni rese al giornalista Ennio Remondino dagli *ex* agenti CIA Richard Brenneke e Ibrahim Razin la nota *bagarre* sui contatti tra CIA e P2 che trova i suoi punti culminanti:

nell'articolo di «*La Repubblica*» dell'8 agosto 1990, nel quale si ipotizza che il presidente Cossiga, Ministro dell'interno all'epoca del sequestro Moro, conoscesse la qualità di «piduista» del professor Francesco Ferracuti, membro del noto comitato di crisi;

nell'articolo di «*Avvenimenti*» del 15 agosto 1990, intitolato «Il dottore, il piduista è il futuro Presidente», nel quale si segnala l'esistenza, agli atti della Commissione P2, di una serie di documenti che proverebbero rapporti tra Francesco Cossiga e Licio Gelli;

nell'articolo de «*L'Europeo*» del 18 agosto 1990, intitolato «Cossiga in purgatorio» nel quale, in un chiaro tentativo di delegittimazione, si rinnovano aspre critiche al Presidente della Repubblica. Inoltre, la nota investigativa continua dimostrando come tra il materiale che le Bri-

gate rosse tennero segreto ed usarono per motivi informativi il contatto con i servizi segreti dell'Est; infine sul ritrovamento in via Monte Nevoso si costruì questa operazione, di cui lei viene indicato come inconsapevole o consapevole strumento.

Poiché siamo in questa sede per capire, anche se col senno di poi che, per noi, è il fatto che, per esempio, a ottobre dell'anno scorso, grazie a questa Commissione, è stato divulgato il *dossier* Mitrokhin e si è saputo di finanziamenti a «*L'Espresso*» fin dal 1963 si è venuti a conoscenza di personaggi della stampa, dell'informazione, dell'industria, dell'*intelligenza* e della politica, foraggiati dal KGB per motivi di *intelligence* e di attività destabilizzanti all'interno dell'Italia e poi, attraverso le carte cecoslovacche, le cosiddette «carte Havel», abbiamo saputo dei rapporti tra Brigate rosse e servizi segreti cecoslovacchi che fecero talmente preoccupare il Partito comunista italiano tanto che Berlinguer in persona mandò un suo emissario per ben due volte nel 1974 e nel 1975 in Cecoslovacchia per dire ai cecoslovacchi di smettere di appoggiare le Brigate rosse perché se si fosse venuto a sapere in Italia sarebbero stati tutti rovinati.

Alla luce di questi elementi, inimmaginabili naturalmente qualche anno fa e che probabilmente non saranno gli ultimi perché questi archivi segreti dell'Est si aprono giorno dopo giorno, le chiedo se ha mai avuto l'impressione di essere stato usato e se adesso, con il senno del poi, quello che le sembrò un caso, una fortuna o una casualità, potesse, invece, essere una situazione indotta per usare lei nel piano di delegittimazione di questo gruppo dirigente.

REMONDINO. Premesso che mi ha fatto piacere conoscere una novità, considerato che ignoravo l'esistenza di un rapporto dell'allora questore di Roma su di me, penso di poter ricostruire come Improta abbia raccolto gli elementi per ipotizzare questa struttura di benevolo o malevolo depistaggio. Fui ascoltato dai carabinieri. I titolari dell'investigazione, decisa dai magistrati, erano i carabinieri dei ROS. Singolarmente venni poi contattato due giorni dopo dalla DIGOS che comunque non risultava essere portatrice di alcuna inchiesta giudiziaria formale. Passai una intera nottata in questura con Mario Fasano, che conoscevo da tempo.

A questo punto debbo dare valutazioni personali: credo che in quella fase vi fosse una grande preoccupazione ed, in particolare, che Fasano e la questura fossero interessati a capire se la mia inchiesta era parte del meccanismo, non tanto di destabilizzazione complessiva, quanto di una partita indirizzata contro l'allora Presidente della Repubblica. Credo di ricordare che allora fu interpretato non tanto come uno schema complessivo internazionale quanto come una lotta di potere all'interno dell'accordo Caf, Andreotti, Craxi e Forlani per la definizione dei ruoli. Sussisteva il problema di una casella (la Presidenza della Repubblica) che forse doveva essere resa libera.

Credo che fu il presidente Cossiga in quel caso ad essere depistato nel senso che, per quanto ho conoscenza dei fatti, reputo totalmente im-

probabile che quel tipo di inchiesta giornalistica, per come l'ho vissuta io, per la successione e la ricerca capillare - l'ho fatta breve nel racconto iniziale, onorevole, ma le assicuro che ho contattato almeno venti persone ed ho fatto il giro del mondo in diciassette giorni - è soltanto un inanellarsi di casualità; vedi la possibilità di identificare Le Winter che ha motivato grosse inchieste giornalistiche negli Stati Uniti come agente «Y», assolutamente anonimo, che io identifico soltanto grazie al fatto che ho registrato, per mia malizia, quella telefonata e perché mi si fa cenno a Pazienza che conosco avendolo già incontrato in altre circostanze giornalistiche; vado a trovarlo ed accetta di incontrarmi; sente la cassetta ed individua la voce. Vi sono situazioni di totale improbabilità nella gestione della manipolazione; è tutta una catena di situazioni, di successi e di insuccessi anche se sinceramente mi sono anche chiesto se vi potesse essere stato un burattinaio.

L'altro elemento che mi porta ad escludere comunque tale ipotesi è il TG1 di allora; e in particolare il direttore Nuccio Fava, ipotetico mandante di una caccia alle streghe all'interno dello schieramento occidentale; eravamo al TG1 democristiano «D.O.C»; sinceramente mi riesce difficile immaginare tutto ciò. È un'inchiesta nata veramente dalla casualità. Io ero l'impiccione, colui che intervistava tutti i capi delle BR, Gelli; ero un buon giornalista investigativo. Nella casualità delle cose esce questa agenzia ANSA che parla di Gelli e di Olof Palme. L'inchiesta giornalistica che mi fu affidata rimane ferma per due mesi. Se non avessimo trovato l'elemento in più non mi sarei messo ad inseguire, attraverso il più grande telegiornale, una cosa già digerita dai quotidiani.

Per queste ragioni, al di là del fatto che personalmente non mi presterei consapevolmente ad una operazione di questo tipo, non riesco ad immaginare la RAI ed il TG1 di allora come eventuali strumenti, almeno che non siano stati presi tutti in giro.

PRESIDENTE. Secondo Improta, Brenneke e Le Winter sarebbero stati agenti cecoslovacchi; altrimenti, onorevole Fragalà, perché questi due avrebbero dovuto usarlo come cassetta delle lettere? Per conto forse dei cecoslovacchi che tenevano le carte Moro?

FRAGALÀ. L'intossicazione attraverso la stampa ed i giornali era stata costruita in parte all'estero, a Parigi, attraverso quelle false copie di «*La Repubblica*» dal gruppo Scalzone; dall'altra i servizi segreti dell'Est, che non avevano usato le notizie apprese da Moro e che naturalmente avevano passato al gruppo dirigente comunista italiano, diedero ordine in quel momento, per evitare che la crisi del PCI nel 1990 fosse devastante non soltanto dal punto di vista ideologico ma anche politico, di preparare il terreno di una aggressione al Gruppo dirigente rappresentato da Cossiga.

PRESIDENTE. Quale ruolo avrebbero avuto Le Winter e Brenneke?

FRAGALÀ. Furono evidentemente indirizzati per raccontare queste cose come Andreotti fu indirizzato a rivelare la vicenda Gladio per mettere in crisi Cossiga. Lei parla di Nuccio Fava ma non credo che ci sia qualcuno più democristiano di Andreotti, il quale ha confessato di aver fatto questa operazione.

REMONDINO. È un'affermazione che non posso contestare. Tuttavia io sostengo la tesi della casualità per spiegare la quale dovrei entrare in maggiori dettagli. Una successione di passaggi e l'acquisizione di certi elementi porterebbero a ritenere o che esista veramente il «grande fratello» o che i fatti siano da affidare alla perseveranza, alla fortuna e anche all'insuccesso, giacché alla fine c'è stato un insuccesso. C'era la sentenza di una Corte federale americana con timbro a stelle e strisce che affermava che Brenneke era un agente della CIA e nonostante ciò la questione in Italia venne smontata e il risultato dell'inchiesta è che soltanto oggi qualcuno se ne occupa, perché Digilio afferma che era davvero della CIA. E questo quando dieci anni fa l'aveva già detto un tribunale federale americano. Quindi, la lettura di quest'inchiesta all'epoca fu molto parziale giacché prevalse il seguente aspetto: capire di che partita si trattava all'interno del meccanismo di potere italiano. Brenneke era un agente della CIA. Le Winter era un agente della CIA, carcerato con il suo grado di generale di brigata delle forze armate statunitensi di stanza in Germania. Egli ha condiviso la cella con Badalamenti, Pazienza e personaggi estremamente interessanti sotto il profilo storico.

L'operazione di *discraising* ho l'impressione che sia avvenuta successivamente. Ho avuto occasione di leggere i rapporti del colonnello Cogliandro – che tra l'altro mi attribuisce un padre sbagliato facendomi passare per il figlio del generale Aldo Remondino (purtroppo non è un dato reale e me ne dispiaccio perché sicuramente ne avrei tratto alcuni vantaggi) – il quale, da un lato, mi considera strumento di un gruppo deviato della CIA, dall'altro, in un successivo rapporto, mi descrive come l'inconsapevole esecutore di un'operazione del KGB.

PRESIDENTE. In quell'archivio c'è tutto e il contrario di tutto. Del resto raccoglieva informazioni.

REMONDINO. Sul piano concreto, da come si è sviluppata l'inchiesta e nella massima buona fede, insisto sul fatto che, a mio avviso, non c'era mente che potesse gestire i risultati per il modo in cui si sono sviluppati.

FRAGALÀ. Dottor Remondino, credo poco alla casualità perché chi vuole raggiungere un certo obiettivo sa a chi rivolgersi. Quando nel gennaio 1995 ricevetti in forma anonima le intercettazioni telefoniche tra Di Maggio e i suoi sodali di San Giuseppe Iato – fatto per il quale Caselli e Lo Forte saltarono in aria e mi accusarono di favorire la mafia –, chi me le mandò (certamente un magistrato o un carabiniere) sapeva che le avrei

divulgate rivelando l'esistenza del pentito con la pistola che ammazzava la gente per la strada. All'epoca era il pentito fondamentale delle accuse contro Andreotti. Quelle carte mi furono inviate non casualmente, ma perché sapevano che sarebbero state immediatamente usate in modo pubblico e non trasversale.

La seconda domanda che desidero rivolgerle è la seguente: si è mai occupato in un'inchiesta giornalistica della strage di Bologna, delle sue connessioni con il disastro di Ustica e della famosa pista del terrorismo libico?

REMONDINO. Ho avuto occasione di ottenere rivelazioni sul caso Ustica ma non ho mai scritto qualcosa di specifico sull'argomento.

FRAGALÀ. Ci può dire quali furono queste rivelazioni e può rivelarci le fonti?

REMONDINO. Erano rivelazioni che non ritenni attendibili e sufficienti. In ogni caso non rientravano nell'ambito dei miei incarichi. Dovrei anche cercare di collocare la vicenda temporalmente.

Un'improbabile spia mercenaria, un millantatore, che aveva connessioni con l'*intelligence* straniera, poi finito in galera in Italia a più riprese, mi venne a raccontare di una battaglia nei cieli, di MIG libici, di Gheddafi che scappava da Tripoli su un aereo. Scenari che ho visto riecheggiare successivamente e che all'epoca erano certamente rivoluzionari. Tuttavia il personaggio non mi dava alcun affidamento. Tentai di approfondire la questione recandomi a Malta, dove cercai di mettere le mani sui tracciati *radar*. Mi recai anche in Libia dove fui ospitato e per dieci giorni aspettai una risposta che non venne. Trascorsi i dieci giorni scappai. Credo che fosse poco prima dell'inchiesta CIA-P2.

FRAGALÀ. La sua fonte era un colonnello libico che poi Gheddafi fece fuori?

REMONDINO. No, quella l'avrei considerata una fonte estremamente qualificata.

MANCA. È possibile conoscere il nome della fonte?

REMONDINO. Non ritengo che sia importante.

FRAGALÀ. Sulle connessioni tra il caso Ustica e la strage di Bologna ha condotto qualche inchiesta?

REMONDINO. No. Il problema è richiamare alla mia memoria contatti successivi. Qualcuno ha ipotizzato con me che Ustica fu il primo segnale, non capito o quanto meno negato pubblicamente, dopodiché ci fu la strage.

PRESIDENTE. In questa Commissione per ben due volte il capo della polizia Parisi ha fatto questo collegamento.

REMONDINO. Come ho già detto, non ebbi la possibilità di approfondire la questione. Non potevo considerare valida quella fonte, e visto quanto era accaduto con il caso CIA-P2 dove era stato addirittura negato quanto sostenuto da un tribunale americano, figuriamoci se davo ascolto ad un tizio che mi dipingeva lo scenario di una battaglia aerea tra MIG e caccia occidentali.

BIELLI. Nella sua vicenda ci sono alcune cose interessanti, ma altre strane. Lei svolge quest'inchiesta che a distanza di dieci anni si rivela non solo seria ma piena di riscontri oggettivi.

Dieci anni fa per quest'inchiesta lei venne considerato un uomo non utile alla RAI né altrove. C'eravamo un po' dimenticati di lei, poi lo abbiamo rivisto per questioni abbastanza gravi come la vicenda dell'ex Jugoslavia. In quei dieci anni è stata posta in essere nei suoi confronti una campagna di aggressione che ha bloccato quel tipo d'inchiesta.

Oggi le cose che lei disse all'epoca, non solo hanno trovato un riscontro ma rivelano anche un dato interessante: vengono chiamati in causa i personaggi che avevano cercato di bloccarla e che nei processi per stragi di quel periodo qualcuno aveva sostenuto che non fossero agenti CIA. C'è un personaggio come Digilio che ricorda Brenneke, e lo ricorda al punto da collegarlo in qualche modo a fatti gravissimi accaduti nel nostro Paese.

Lei, proprio per l'inchiesta che ha svolto e alla luce di quanto sta avvenendo fuori oggi, che giudizio dà della presenza di questi agenti CIA nel nostro Paese? Lei, inoltre, è uno dei pochi che in maniera documentata ci viene a dire che all'epoca esisteva un rapporto tra i Servizi americani e quelli dell'Est; del resto la vicenda della Cecoslovacchia non è di poco conto, con un'aggravante. Si dice che si va all'Est per acquistare l'esplosivo che poi serve per gli attentati.

Da una parte abbiamo i Servizi americani e le bombe che servono per la strategia della tensione nel nostro paese...

PRESIDENTE. Arcai è il primo che formula questa ipotesi.

BIELLI. ...dall'altra parte abbiamo una situazione per cui tra alcuni Servizi non c'è soltanto un «lasciar fare» ma qualcosa di più.

Come colloca in questo quadro il ruolo degli agenti americani e il rapporto con le potenze straniere, in questo caso dell'Est, che a parole si dovevano combattere? Nella pratica sembrano invece far parte degli elementi di una strategia che diventa comune. Come giudica questi elementi?

Rispetto alla vicenda dei paesi dell'Est e dell'esplosivo che si sarebbe in qualche modo recuperato in quei paesi, lei pensa che anche rispetto a vicende successive ci potrebbe essere stata una specie di non belligeranza tra i vari Servizi di questi due paesi?

REMONDINO. Sinceramente quest'ultima parte mi è sfuggita.

BIELLI. Sto pensando al caso Moro.

PRESIDENTE. Per aiutare la risposta, esplicito il riferimento di prima.

Questo problema di un possibile collegamento al vertice fra le opposte *intelligence* pur non avendo supporti oggettivi è ritornato più volte negli atti della Commissione.

Ce ne ha parlato Arcai, il giudice che più a lungo ha indagato sulla strage di Brescia, su Fumagalli ed altri. Singolarmente ne parla in un libro di memorie un uomo degli apparati che è separato da Arcai da una inimicizia decennale, il generale Delfino, al quale una volta dissi che lui e il dottor Arcai sembravano i duellanti descritti da Conrad in un suo romanzo. Nel suo libro di memorie pieno di oscuri riferimenti il generale Delfino rilancia quest'ipotesi di un collegamento addirittura tra KGB, CIA e Mossad alle spalle del sequestro Moro. Ce ne ha parlato in qualche modo Franceschini facendo riferimento all'*Hyperion*, cioè una tecno-struttura dove in realtà le *intelligence* di opposti schieramenti finivano in qualche modo per confluire. Sia pure in maniera più sfumata; ne ha parlato alla Commissione, quando siamo andati a Johannesburg, anche Maletti commentando un suo rapporto del 1976 sulle Brigate rosse.

Quindi non è un'ipotesi che possiamo dire di avere provato, però è una chiave di lettura di vicende gravi non solo nazionali ma anche internazionali che in qualche modo ritorna negli atti della Commissione.

Ecco perché trovo che la domanda di Bielli sia l'interfaccia della mia iniziale e meriti da parte sua una riflessione, se non una risposta.

REMONDINO. Nella prima fase ho cercato di attenermi ai fatti anche per «sciogliermi» un attimo dalla tensione.

Credo che la P2 sia uno snodo che potrebbe aiutarci molto a capire quest'eventuale interfaccia.

PRESIDENTE. Anche la stessa personalità e il vissuto di Gelli.

REMONDINO. Tanto per iniziare, penso di poter affermare che Gelli fosse, nella fase precedente, uomo «organicamente» della CIA e, nella fase italiana, forse di altri tipi di strutture di *intelligence*.

Penso di poterlo affermare perché feci una richiesta sulla base del *Freedom of Information Act* agli archivi della CIA per chiedere notizie di Gelli. Mi fu risposto che non potevano darle; feci appello, che è l'anticipo di una causa (in quella fase di solito «mollano» qualcosa in più nella procedura) e mi dissero che non potevano rispondermi motivando il diniego sulla base di alcuni paragrafi di una legge, che mi allegarono puntualmente dal punto di vista burocratico. Quei paragrafi recitavano che non potevano essere fornite informazioni che riguardavano gli informatori del Servizio. Nella sostanza, non mi diedero informazioni su Gelli,

tuttavia indirettamente ammettevano che era una fonte o un agente che andava tutelato. Da quel punto di vista, fu già una risposta.

PRESIDENTE. Una regola quasi uguale l'abbiamo anche in Italia. È uno dei pochi settori dove resiste il segreto di Stato.

REMONDINO. Però credo che a noi comunque manchi un *Freedom of Information Act*.

Se Gelli può essere uno snodo e la P2 l'involucro organizzativo attraverso il quale operare, mi viene in mente che Gelli ha sempre storicamente avuto intensi rapporti con l'Est. Poteva essere davvero quella la sede di snodo per i rapporti tra i due settori.

Sugli atti della P2 ricordo di rapporti tra Gelli e la Romania, se non sbaglio.

Vorrei aggiungere un altro aspetto che forse ci è sfuggito: Gelli e la massoneria jugoslava e i rapporti recenti tra Gelli e la Jugoslavia. Credo risulti ormai accertato e confermato che, come rivelai, Gelli all'inizio della sua più recente latitanza trovò rifugio in Jugoslavia. Ci sono dei dati direi ormai quasi provati; ho anche una fotocopia di una fotografia, di cui purtroppo non ho acquisito l'originale che mostrava Gelli con un amico nel cortile dell'ospedale militare di Belgrado. Comunque, sulla base di accertamenti svolti dalla nostra ambasciata a Belgrado, questo sembra confermato. Ovviamente c'è sempre un margine di dubbio.

PRESIDENTE. Gelli aveva grossi affari a Belgrado.

REMONDINO. Esatto. È un luogo di riferimento per amicizie consolidate che Gelli impostò a Cattaro nel corso della seconda guerra mondiale. C'è anche la leggenda sul tesoro jugoslavo; credo che questa sia una banalità, ma sicuramente lì godeva di appoggi e riferimenti.

Ad una domanda così complessa posso dare solo una risposta «a naso». Ragionando sulla figura di Gelli e su cosa può essere stata la P2, forse una sorta di camera di compensazione tra interessi strategici apparentemente opposti.

Se andiamo a scavare all'interno delle contraddizioni (vedi Ustascia) emerse nel conflitto, i problemi etnici, gli interessi contraddittori anche in seno all'Occidente su certe aree dell'Europa vicina, qualcosa si potrebbe spiegare. Però siamo su un fronte di analisi sul quale non oserei neanche fare un «pezzo» al telegiornale, peggio ancora rispondere in questa sede.

VENTUCCI. Lei a maggio del 1990 è incaricato di compiere quest'inchiesta. Come ha ricordato prima il collega Fragalà, nel 1989 cade il muro di Berlino, nel 1991 cade definitivamente il comunismo, quindi era abbastanza ovvia un'ansia professionale da parte di Nuccio Fava, da parte sua e di chiunque facesse il suo mestiere, di andare a vedere, di andare a pescare qualcosa per un *reportage*.